

Si teme che i donatori non stiano mantenendo le promesse intese a sostenere la ripresa economica in Afghanistan, ma in larga misura non è così. Il problema è che lo sforzo necessario per ricostruire l'Afghanistan è stato gravemente sottovalutato.

Mentre l'attenzione si volge verso le sfide parimenti immani che potrebbero emergere in Iraq e altrove, i governi, le istituzioni internazionali e le agenzie di assistenza hanno la responsabilità di continuare a sostenere l'Afghanistan in modo che una pace duratura e il progresso prendano il posto di un pericoloso conflitto.

La percezione che i donatori non stiano mantenendo le promesse nei confronti dell'Afghanistan non è confortata dai fatti. Degli stimati 2 miliardi di dollari promessi per il 2002, ne sono stati erogati oltre un miliardo e mezzo. In confronto a molti altri paesi che si trovano in una fase analoga del processo di ricostruzione, il livello e la rapidità del finanziamento sono stati eccellenti.

Ricostruzione, quel che si è fatto non basta

MUKESH KAPILA KARIN WERMESTER

L'elenco delle cose per le quali il denaro è stato speso è relativamente impressionante, anche se restano sfide significative. La maggior parte dei fondi sono stati utilizzati per fronteggiare bisogni umani di base. Tra questi il sostegno a oltre due milioni di rifugiati e di persone senza fissa dimora che hanno fatto ritorno in patria, il completamento del programma di vaccinazione, garantire un alloggio durante la freddissima stagione invernale e distribuire cibo ai più bisognosi.

Programmi più sostenibili hanno cominciato a mettere radici. Tali programmi sono incentrati sulle esigenze di ricostruzione di un paese devastato da oltre due decenni di guerra interna intermittente e da diversi anni consecutivi di siccità.

Gli stipendi dei dipendenti pubblici cominciano ad essere pagati, le locali forze di polizia vengono sottoposte a nuovi corsi di formazione e addestramento ed è stata avviata la ristrutturazione delle forze armate.

C'è l'urgente necessità di maggiori finanziamenti da parte dei donatori per sostenere quella che è ancora una tenue transizione verso una pace sostenibile. In media un abitante della Bosnia

o di Timor Est riceve annualmente 200 dollari in aiuti esteri, mentre la media per l'abitante dell'Afghanistan si aggira intorno agli 85 dollari. Eppure le necessità dell'Afghanistan sono maggiori di quelle della Bosnia e di Timor Est.

Una più realistica valutazione induce a ritenere che l'Afghanistan abbia bisogno nei prossimi 5-8 anni di circa 15 miliardi di dollari. Si tratta di tre volte la somma promessa all'inizio del 2002 in occasione della conferenza dei donatori tenuta a Tokyo.

Le esigenze dell'Afghanistan sono state sottovalutate in parte perché il programma di assistenza della conferenza

di Tokyo è stato messo insieme alla meglio sulla base di pochissime informazioni e di un insufficiente dibattito. L'Amministrazione ad interim dell'Afghanistan, in carica da meno di due mesi, presentò una proposta di finanziamento molto modesta per la ripresa del paese. Inoltre i donatori stavano un po' sulle loro in attesa degli eventi. Volavano la certezza che il denaro sarebbe stato speso in maniera efficace.

Oggi è chiaro quali sono le esigenze dell'Afghanistan. Proprio per il fatto che il paese è stato dilaniato per moltissimo tempo, è necessario ricominciare quasi tutto dalle fondamenta. Bisogna

costruire strade, ponti e infrastrutture di comunicazione per collegare le province e i distretti tra loro e con la capitale al fine di appoggiare gli investimenti, i commerci e l'importantissimo senso di appartenenza nazionale. Bisogna ricostruire una nazione e sostenere tecnicamente le istituzioni di governo, la legalità e la sicurezza che sono alla base di uno Stato funzionante. Inoltre bisogna provvedere ai servizi fondamentali, dalle opportunità occupazionali al cibo, dall'acqua alla casa per i gruppi più bisognosi.

Kapila è stato consulente della Nazioni Unite per gli aiuti all'Afghanistan dal maggio all'ottobre 2002 e lavora presso l'Alto Commissariato ONU per i Diritti Umani. Wermester è program officer presso l'International Peace Academy di New York (c) International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Firenze
città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

commenti & analisi

Firenze
città aperta
i giorni del
Social Forum

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

Confusione negli Usa

Se Al Qaeda non trova un appoggio popolare

RONALD SPIERS

Sulle prime il presidente George W. Bush ha risposto agli avvenimenti dell'11 settembre 2001 ostentando una notevole sicurezza. Ha indicato in coloro che stavano dietro alla distruzione delle Torri Gemelle un male che andava combattuto con pazienza e con una stretta collaborazione internazionale su molti fronti. L'America non poteva affidarsi solamente alla cieca forza militare.

Bush fu lesto a distinguere tra Islam e autori dell'attentato e a fare in modo che il sentimento popolare non lo considerasse un conflitto culturale o religioso.

Fece inoltre la distinzione tra terrorismo di «portata globale» e movimenti locali che combattono per il conseguimento di obiettivi geograficamente limitati. Chiamò alla «guerra» e cominciò a costruire una coalizione multilaterale con una gamma di capacità finanziarie, di intelligence, militari e di polizia. Ma ben presto Bush smarrì la strada. La metafora bellica prese il sopravvento. La distinzione tra l'11 settembre e i conflitti locali, come quelli in Irlanda del Nord, Indonesia, Kashmir, Sri Lanka o Palestina, aperti al negoziato e ad una soluzione politica, si andò rapidamente offuscando. Al Qaeda è fondamentalmente una organizzazione fluida, senza confini, clandestina, impossibile da dissuadere, senza forze convenzionali o quartieri generali. I suoi obiettivi sono difficili da individuare con precisione. Va contrastata prevalentemente con determinazione e abilità e probabilmente per un lungo periodo di tempo.

Il presidente e altri esponenti dell'amministrazione hanno iniziato a sfruttare la metafora bellica per il loro utile politico. Qualunque fosse l'obiettivo politico o economico dell'amministrazione, la giustificazione era il «fatto» che l'America era «in guerra».

Cominciarono a fare la loro comparazione linguistica e immagini orwelliane. «Guerra» divenne «ristabilire la pace internazionale». Nulla fece Bush per mobilitare l'opi-

nione pubblica ad accettare i sacrifici che la guerra comporta - la prima cosa che avrebbe dovuto fare un leader. I tagli alle imposte potevano andare avanti come previsto e di risparmio energetico non si è più parlato. «Spendete» è stato il messaggio dell'amministrazione. Consentire che questo conflitto diventasse una guerra totale al «terrorismo» ha fatto perdere di vista il punto della questione. I terroristi dell'11 settembre erano criminali puri e semplici. Non possono essere considerati combattenti della libertà che lottano contro l'ingiustizia o l'occupazione o l'autodeterminazione. Possono essere sminuiti e sconfitti solo con idonee operazioni di intelligence e di polizia, allo stesso modo in cui gli investigatori delle forze dell'ordine cercano di assicurare alla giustizia gli esponenti di una organizzazione criminale. Con loro non è possibile una politica di pacificazione e le loro rimostranze non possono essere oggetto di negoziato.



Tratto dall'International Herald Tribune del 15 gennaio

In tutto il mondo gli imitatori hanno afferrato al volo il vantaggio politico della metafora bellica adattandola rapidamente alle loro esigenze: gli indiani nel Kashmir; gli israeliani in Palestina; i russi in Cecenia; i cinesi contro gli uiguri. Chi si oppone viene bollato come «terrorista» a prescindere dalle circostanze e per sconfiggere i terroristi è ammesso praticamente tutto.

In America il ministro di Grazia e Giustizia trova la metafora bellica utile quando ricorre a misure costituzionalmente discutibili per difendere la sicurezza nazionale. La confusione aumenta quando si cerca di giustificare una guerra all'Iraq come elemento necessario della guerra al terrorismo.

Nell'opinione pubblica rimane una grande confusione sui motivi che sono alle spalle delle vaste simpatie di cui gode Al Qaeda. Gli americani hanno udito troppi ingenui stereotipi dai loro leader. La ripetizione meccanica della frase «perché non ama-

no la libertà» non è una spiegazione. Gli americani sono obiettivi del terrorismo per una serie di ragioni, la maggior parte delle quali di natura politica o economica. Debbono capire cosa spinge questi seguaci. A differenza di Al Qaeda, molti possono essere affrontati politicamente. Gli Stati Uniti, in quanto superpotenza, hanno ereditato il peso di tutti i risentimenti accumulati contro una storia di pregiudizi occidentali, promesse non mantenute e sfruttamento coloniale che risalgono alle Crociate. A questo aggiungiamo una miscela di invidia, frustrazione e rabbia per la povertà o per il timore di essere schiacciati da una cultura occidentale aliena e specifiche avversità - in particolare quello che viene considerato l'ingiusto appoggio degli Usa al modo in cui Israele tratta i palestinesi.

Questi sono fattori che sono a monte dell'appoggio «popolare» nei confronti di Al Qaeda. Una soluzione del problema palestinese, certamente a portata di mano con un deciso sforzo internazionale, farebbe molto per ridurre questo appoggio. Bush, al contrario, ha rimandato sine die ogni tentativo in tal senso mentre il problema si aggrava e il sostegno a favore dei mandanti dell'11 settembre aumenta.

Certamente l'America non ha il potere di risolvere o mitigare alcune di queste rimostranze. Ma quanto meno gli americani dovrebbero avere dai loro leader una più chiara riflessione. E questa più chiara riflessione comincia con il concentrarsi su Al Qaeda affrontando, al contempo, efficacemente i problemi che sono alla base di gran parte dell'appoggio di cui Al Qaeda gode.

L'autore è un diplomatico americano in pensione già sottosegretario di Stato, sottosegretario generale delle Nazioni Unite e ambasciatore in Turchia e Pakistan. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Terrorismo

Si vince solo nel nome dei diritti umani

KENNETH ROTH

Gli Stati Uniti, in quanto principale bersaglio, si sono messi alla testa della lotta al terrorismo. Ma le generalizzate manifestazioni di simpatia seguite agli attentati dell'11 settembre 2001, stanno lasciando il posto ad un crescente risentimento nei confronti degli Stati Uniti e ad una certa riluttanza ad unirsi alla lotta. In che modo è stato così rapidamente dissipato questo patrimonio di buona volontà?

In parte la ragione va individuata nel modo in cui viene condotta la lotta al terrorismo. Proprio in quanto il terrorismo è antitetico ai diritti umani, i valori dei diritti umani dovrebbero essere intesi come un antidoto rispetto all'opinione secondo cui è legittimo attaccare dei civili e il fine giustifica i mezzi. Ma in molti luoghi l'amministrazione Bush non vede i diritti umani come uno strumento essenziale nella lotta contro al terrorismo, bensì come un ostacolo. È un atteggiamento pericolosamente controproducente che indebolisce il sostegno pubblico necessario per sconfiggere il terrorismo.

Per frenare il terrorismo è necessario l'appoggio delle persone che abitano nei paesi nei quali si trovano i terroristi. Sono loro che debbono collaborare con la

polizia piuttosto che proteggere i terroristi. Sono loro che debbono prendere l'iniziativa di dissuadere gli aspiranti terroristi. Ma se vedono Washington approvare governi che li opprimono non v'è da meravigliarsi che si sentano poco inclini a dare il loro appoggio.

In Pakistan, ad esempio, il generale Pervez Musharraf ha consolidato il suo regime militare. Quando abbiamo sollevato l'interrogativo in ordine a questa tendenza, il presidente George W. Bush ha risposto «la mia reazione riguardo al presidente Musharraf tiene conto del fatto che è ancora legato a noi nella guerra al terrorismo ed è una cosa che apprezzo». Come stupirsi quindi se i partiti politici anti-americani sono stati i grandi vincitori delle recenti elezioni parlamentari in Pakistan.

Nell'Afghanistan del dopo-Talebani, l'amministrazione Bush si è rifiutata di garantire un appoggio attivo ad una forza allargata internazionale di mantenimento della pace. Fuori Kabul, al contrario, l'America cerca di comprare la sicurezza a buon mercato alleandosi con gli abusivi signori della guerra del tipo di Ismail Khan. Il signore della guerra che ha la sua base a Herat ha usato le minacce di morte, la deten-

zione e la tortura per stroncare qualsiasi dissenso, imbavagliare la stampa e ricacciare le donne nei loro burqa.

In Indonesia i militari sono stati un fattore decisivo nello spingere la gente verso l'estremismo violento. Ma l'amministrazione Bush sta esercitando pressioni per consolidare i legami con i militari a dispetto della mancanza di affidabilità per i gravi abusi e per l'appoggio ai gruppi della milizia che alimentano l'instabilità.

L'amministrazione Bush si è persino opposta ad una causa civile intentata dinanzi ad un tribunale americano per conto delle vittime di atrocità militari, con il pretesto che si sarebbe potuta scoraggiare l'Indonesia dal collaborare alla guerra al terrorismo.

Lo stesso dicasi del trattamento che l'America riserva ai presunti terroristi. L'amministrazione Bush senza alcuna giustificazione ha respinto l'applicazione delle convenzioni di Ginevra ai prigionieri nella guerra in Afghanistan. Ha utilizzato impropriamente la definizione di «nemico combattente» per i criminali sospetti in patria. Ha impiegato, come riferito da più fonti, tecniche di interrogatorio di «stress e durezza». Ha minacciato l'uso di tribunali militari privi di de-

terminate garanzie. Ha usato impropriamente le leggi sull'immigrazione per privare i sospetti criminali dei loro diritti.

L'amministrazione Bush sta combattendo il terrorismo come se i diritti umani non rappresentassero un vincolo.

A livello globale l'amministrazione Bush persegue l'applicazione universale delle leggi contro il terrorismo, ma si oppone all'applicazione universale delle norme in materia di diritti umani. L'amministrazione ha dichiarato una sorta di guerra virtuale al Tribunale Penale Internazionale. Ha cercato di bloccare la creazione di un regime internazionale di ispezioni per impedire la tortura. Si è opposta ad una risoluzione delle Nazioni Unite sulla necessità di combattere il terrorismo nel rispetto dei diritti umani.

Ovviamente l'America non è in cima alla lista dei paesi che violano questi principi. Ma a causa della straordinaria influenza dell'America, la volontà dell'amministrazione Bush di mettere a repentaglio i diritti umani mentre combatte il terrorismo, costituisce un pericoloso precedente. Non rientra nell'interesse dell'amministrazione Bush essere sola contro il terrorismo. L'amministrazione

deve battersi per i valori che spiegano per quale motivo è sbagliato attaccare dei civili - i valori dei diritti umani.

Ci sono state indicazioni di una visione positiva di siffatta natura come ad esempio nella Strategia per la Sicurezza Nazionale dell'amministrazione. Ma questo retorico abbraccio dei diritti umani non si è tradotto in scelte coerenti a livello di politica americana. Chiaramente l'America e i suoi alleati debbono adottare misure straordinarie in materia di sicurezza. Ma una politica anti-terrorismo che ignori i diritti umani è un regalo ai terroristi. Una riuscita politica anti-terrorismo deve tentare di costruire forti regole e istituzioni internazionali in materia di diritti umani e non fornire una nuova giustificazione per aggirarli e indebolirli.

L'autore è direttore esecutivo dello Human Right Watch a New York che martedì scorso è pubblicato l'annuale rapporto internazionale sui diritti umani. © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto